

Sergio Dalmasso.

Ciao Nuto

Dopo Alessandro Galante Garrone e a poche settimane di distanza da Norberto Bobbio, anche Nuto Revelli se ne è andato per sempre.

Da un anno e mezzo disturbi fisici gli impedivano di uscire di casa e di partecipare ad impegni pubblici, ma ancor più la morte (2001) della moglie, sua compagna da sempre, lo aveva colpito profondamente.

Il militare e il partigiano.

Nuto nasce a Cuneo nel 1919, da una famiglia agiata che per lui pensa alla carriera militare.

Si diploma geometra al locale Istituto tecnico: Parlerà sempre di un'ottima scuola, con ottimi insegnanti, ma di un'assoluta assenza di educazione morale, di valori che non fossero quelli del regime, negli anni dell'avventura coloniale e delle leggi razziali.

Frequenta l'Accademia militare di Modena dalla quale esce come sottufficiale.

Mobilizzato nel 1941 è inviato sul fronte russo con la divisione "Tridentina". E' questa l'esperienza che lo segnerà per sempre. La crudeltà di una guerra di invasione, l'inefficienza, lo scarso interesse per le condizioni dei militari fanno maturare in lui l'avversione per gli alti comandi e l'opposizione al fascismo.

L'otto settembre è a Cuneo, in una delle realtà, in cui in Italia la Resistenza nasce immediatamente. Il 26 luglio, dal balcone della propria casa, sulla piazza principale della città, Duccio Galimberti ha ricordato che *La guerra continua sino alla sconfitta del fascismo*, e subito dopo l'armistizio con pochi altri è salito in montagna costituendo una delle prime brigate partigiane. Nella zona di Barge, Ludovico Geymonat e Pompeo Colajanni danno vita alla prima formazione comunista. Il 19 settembre, a Boves, il primo scontro a fuoco (comanda i partigiani il militare, di formazione cattolico- monarchica, Ignazio Vian) e l'incendio del paese.

Nuto è tra i primi, per *fedeltà ai suoi morti in Russia*. Con altri ufficiali costituisce una formazione, significativamente chiamata *Compagnia rivendicazione caduti* che, nel gennaio 1944 confluisce in *Giustizia e libertà*.

Nei "20 mesi" in lui è profonda la fusione tra l'esperienza militare, acquisita all'Accademia e poi in guerra, e i valori, l'impostazione e la "morale" di una banda partigiana.

Tra la primavera e l'estate del 1944, le forze resistenziali della provincia si dispiegano lungo l'arco alpino e nei settori collinari verso il Monferrato e il savonese. In questa situazione, nell'agosto, la formazione di Revelli ha lo scontro più drammatico, resistendo al tentativo di sfondamento della novantesima divisione corazzata della Wehrmacht che tenta di passare in Francia per opporsi alle truppe anglo- americane sbarcate in Provenza. Lo scontro è citato dal bollettino di guerra tedesco e storici italiani e francesi lo ritengono determinante per la liberazione di Nizza (28 agosto 1944).

Nell'aprile 1945 partecipa agli ultimi scontri, comandando la quinta zona partigiana del Piemonte.

Nel dopoguerra, l'impegno di partito è breve e segue le vicende dell'azionismo, in una delle province in cui questo ha maggior peso (fra tutte la bella figura di Dante Livio Bianco).

Nel 1946 è consigliere provinciale a Cuneo, quindi aderisce alla FIAP di Ferruccio Parri e, quindi, quando vi emergono posizioni autonomiste, al PSI, nella stagione della sua crescita locale, legata anche alla figura di Antonio Giolitti.

L'opera letteraria

L'impegno maggiore è, però, diviso tra l'attività professionale e quella di scrittore che crescerà progressivamente negli anni, sempre finalizzata a ritrovare il lungo e sottile filo della memoria.

Nel 1946, esce presso un piccolo editore "partigiano" locale, *Mai tardi, diario di un alpino in Russia* che l'Einaudi ripubblicherà nel 1967. E' la guerra visti con gli occhi ormai disincantati di un ufficiale che descrive le tragiche condizioni dei suoi soldati, il quadro di una disfatta che coinvolge un paese, un regime, una politica. Non molto diverso il più noto e letterario *Il sergente nella neve* del quasi coetaneo Mario Rigoni Stern.

E' del 1962 *La guerra dei poveri* che comprende la rielaborazione del suo diario, capitoli costruiti sulla base di altri diari, documenti, lettere e testimonianze, tutti relativi alla guerra partigiana, da sempre contrapposta a quella del fascismo.

La campagna di Russia e le condizioni dei militari, nella loro drammaticità, tornano nei due testi successivi: *La strada del davai* (1966), testimonianza di quaranta alpini sul conflitto e la prigionia in URSS, e *L'ultimo fronte. Lettere di soldati caduti o dispersi nella seconda guerra mondiale* (1971), frutto di una lunga e paziente raccolta delle lettere di militari, dopo decenni destinate al macero.

E' *Il mondo dei vinti* (1977) a segnare un mutamento profondo nelle opere di Revelli.

Non è più l'autore a parlare, ma semplicemente a trascrivere quanto raccontano di sé i protagonisti, i vinti della provincia di Cuneo (montagna, Langa, collina, pianura), i contadini e montanari che ripercorrono le due guerre, il ventennio fascista, la migrazione (soprattutto in Francia), lo spopolamento di paesi e borgate soprattutto quando inizia la particolare industrializzazione della provincia, la situazione di abbandono, grave anche ecologicamente, di aree un tempo molto popolate. E' una denuncia quasi inedita che fa dell'autore una delle maggiori voci della storia orale e del libro un testo importante, non solamente in Italia, anche dal punto di vista letterario per l'autenticità del linguaggio, frutto della tradizione dal piemontese o dalle parlate locali all'italiano che ne mantiene la vivacità e la schiettezza.

Il successivo *L'anello forte. La donna. La vita contadina* (1985) presenta un eguale registro ed è costruito con la stessa tecnica (registrazione di testimonianze, trascrizione di queste, verifica della trascrizione con l'interessato/a, versione definitiva), ma più spostato sulla contemporaneità e centrato unicamente sulle donne, quelle che hanno sempre taciuto per tradizioni, usi, retaggi familiari.

Ne emergono le trasformazioni della famiglia contadina, con le vite delle anziane da sempre legate alla terra e alla concezione tradizionale del ruolo di lavoratrici, mogli e madri, subordinate all'uomo, delle giovani che vivono l'industrializzazione, i consumi, sino alle emigrate dal meridione, venute spesso a compensare i vuoti lasciati dalle piemontesi che rifiutano la vita di campagna.

Questi testi sono anche l'occasione per mille incontri, conferenze, dibattiti che vedono Nuto percorrere l'Italia ed entrare in contatto con partiti, associazioni, gruppi, collettivi, sempre con grande capacità pedagogica e con grande rispetto dell'interlocutore.

Seguono, nel 1994, *Il disperso di Marburg*, ricerca su un tedesco "buono", "cavaliere solitario" scomparso a Cuneo nel corso della guerra, che porta l'autore ad "indagare" in archivi, biblioteche, mediante interviste, testimonianza e *Il prete giusto* (1998) sulla figura di don Viale, coraggioso sacerdote antifascista di Borgo S. Dalmazzo, comune a pochi chilometri dal capoluogo, sede di un campo di smistamento di tanti ebrei, finiti nei campi di sterminio nazisti.

Recentissimo *Le due guerre*, frutto di lezioni svolte, anni fa, all'università di Torino per chiarire ai giovani la natura dei due conflitti, quello di Mussolini, e quello, di riscatto, dei "poveri".

Di Nuto, se è possibile un ricordo personale, ho un ricordo bello.

Di quando, appena studente del liceo, lo sentii per il ventennale della Resistenza (1965), di quando gli parlai la prima volta, accompagnato a casa sua dal figlio Marco (erano gli anni di *Nuova Resistenza*), dai mille incontri locali, in particolare negli anni '70, sull'antifascismo, sulla richiesta (ricordate?) di messa fuori legge del MSI, all'Istituto storico della Resistenza di cui fu tra i fondatori, al Comitato antifascista, ma anche nei piccoli circoli culturali che, allora giovani, avevamo messo in piedi e di cui fu spesso ospite ed amico.

Nuto ha voluto un funerale semplice, senza bandiere, gonfaloni, discorsi...Lo aveva colpito, poche settimane prima, la morte di Bobbio e non gli erano piaciuti i tanti ricordi e le tante facce (*alcune brutte*, aveva detto) che ne avevano accompagnato i funerali.

Una breve sosta al monumento ai partigiani, una stretta di mano ed un saluto fra i tanti amici e compagni.

Ciao Nuto.

